

L'Europa ed il risveglio arabo

Commetteremmo un pericoloso errore cedere all'illusione che alla "rivoluzione dei gelsomini" seguirà la stagione della "democrazia del latte e miele". Quali prime caute conclusioni trarre dalle rapide evoluzioni in corso? Soprattutto quale ruolo si deve ritagliare un'Europa come sempre indecisa? Una prima constatazione è doverosa: non esiste alcuna eccezione araba al raggiungimento di regimi aperti e democratici. L'Indonesia, la Turchia soprattutto e altri ancora, sono esempi concreti di come sia possibile coniugare Islam e diritti politici. Con buona pace del relativismo facile che ha indotto tutti, ma proprio tutti, ad accettare come "naturali" regimi via via più dispotici o più inefficienti in Nord Africa. La libertà degli altri sacrificata sull'altare della stabilità e della lotta al terrorismo. Ha fatto bene ai commerci, ha tenuto a bada le frange estremiste, in Tunisia, Egitto, Algeria, altrove. Il decennio cominciato con l'attacco alle torri gemelle, dando risposte militari al terrore (Irak, Afghanistan) ed "esportando la democrazia", volge al termine. Non solo coincidenze: con l'eliminazione di Bin Laden si infuoca il dibattito parlamentare, a Washington e Londra su un rapido ritiro delle truppe da Kabul. Il pericolo che la rivolta verso regimi dispotici e autoritari produca non solo lunghi periodi di confusione e arbitrii, ma addirittura sistemi di governo ancora più dispotici di quelli abbattuti con coraggio e dolore o peggio ancora ostaggi dell'estremismo è una opzione tutt'altro che fantasiosa. Tunisia, Libia, Egitto, Yemen e Siria hanno in comune la debolezza di non aver mai vissuto la democrazia, almeno così come la conosciamo e intendiamo noi europei. Sono stati per un millennio, poco più poco meno, sempre sottoposti al giogo di poteri assolutisti. Prima quello arabo, poi dal quattordicesimo secolo l'impero Turco-Ottomano fino alla fine della prima guerra

*di Margherita Boniver
Camera dei Deputati - Gruppo
Parlamentare PDL - Presidente del Comitato
Parlamentare di controllo sull'attuazione
dell'accordo di Schengen, di vigilanza sul-
l'attività di Europol, di controllo e vigilanza
in materia di immigrazione*



mondiale, per poi diventare colonie o protettorati di potenze europee. Inoltre molti di questi paesi restano tuttora prigionieri di rivalità tribali, addirittura, per quanto riguarda Siria e Libia, di aver avuto i loro confini disegnati senza troppo interpellare i popoli residenti, nel secondo decennio del secolo passato, la prima dagli inglesi e l'altra dagli italiani.

IL REGNO DEL MAROCCO ED IL SUO DINAMISMO RIFORMATORE

Tutti precedenti forieri di problematicità che hanno portato questi popoli, tra loro differenti, per stirpe e consuetudini millenarie, al riassetto e ai susseguenti *golpe* degli ultimi anni, poi sfociati nelle attuali sommosse e rivoluzioni non ancora giunte a conclusione. Esclusi, ma non troppo, per ora da queste fibrillazioni sembrano essere Marocco, Algeria, Giordania e anche Libano, che pure vive pericolosi contrasti. La situazione non è di facile lettura: la sola cosa che sembrano avere in comune questi popoli sono la lingua, l'arabo, e la religione prevalente, l'islam. Ogni rivoluzione sembra, una volta accesa la miccia comune, fare storia a se avviandosi per strade proprie. Potrebbe essere interessante approfondire le ragioni che hanno tenuto il Marocco ai margini di queste vicende senza esserne fino ad ora neppure sfiorato. Il regno del Marocco ci offre un prima lettura interessante. Intanto grazie alla sua millenaria tradizione monarchica, la nazione gode di un collante assente in quasi tutti gli altri stati magrebini o arabi. Il Marocco ha rifiutato dalla stagione della sua indipendenza dalla Francia la strada del partito unico, avviando così un processo forse ineguagliato nell'universo islamico. Si è contraddistinto per un certo dinamismo riformatore che ne ha confermato la legittimità fornendo una maggiore capacità di ascolto sui mali e le disfunzioni della società. Insomma il gioco politico, che pur necessita di aggiustamenti e migliorie significative, ha permesso l'indispensabile funzionamento delle istituzioni tra le richieste del paese e le prerogative della casa reale. L'Egitto, dopo l'uscita di scena di Mubarak è sempre più alle prese con una situazione difficile: ancora non sembra in grado di rilanciare una economia carente di fronte ai problemi delle fasce più povere del Paese (circa il 40% degli egiziani vive sotto la soglia di povertà), rischia di restare ferita a morte dal crollo verticale del turismo fino a pochi mesi fa una delle risorse trainanti.

TRA GUERRE E REPRESSIONI POPOLARI

Il pericolo di una controrivoluzione appare sempre più attuale; gli Ickhwan, i Fratelli Musulmani, ieri il maggior partito d'opposizione dove coesistevano due anime -conservatrice e riformista- dopo la rivolta di piazza Tahir si preparano ad una partecipazione sempre più attiva sulla scena politica con il movimento "Giustizia e Libertà" aperto un po' a tutti: dai giovani di piazza Tahir fino ai copti. Mentre la politica interna si trascina, quella esterna non è ancora riuscita a disegnare una strategia univoca. Giustamente da più parti si teme un cambio sostanziale degli equilibri regionali. Il tradizionale filo che legava Egitto e Arabia Saudita, benedetto dagli Stati Uniti, e da tutto l'Occidente, potrebbe essere sostituito da un legame ancora più stretto tra Iran-Turchia-Siria con l'Egitto a rimorchio. Nel caso si avverasse, un cambiamento costoso per il Cairo, la perdita di un rapporto privilegiato con Usa e Israele, un forte scossone allo *status quo* regionale da oltre trent'anni. La guerra civile in Libia fotografa la situazione più dolente e drammatica: ancora non si intravede una soluzione negoziata alla quale per la verità giorno dopo giorno fa da contrappasso la sanguinaria repressione in Siria, che avviene nella quasi totale indifferenza della comunità internazionale. Come è potuto accadere che la vicenda libica sia stata così pesantemente e pericolosamente condizionata da una lettura miope occidentale, dimostratasi incapace di vedere la realtà e i pericoli in una regione e in un regime, quello di Gheddafi, dimostratosi meno fragile di qualsiasi previsione? Alla base di questa svista costosa e dannosa c'è anche la posizione americana che si è via via dimostrata più aggressiva e muscolare di quella di Bush. E' bastata l'approvazione della risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, per spingere gli Stati Uniti a promuovere una guerra dagli esiti incerti e dai costi altissimi (è in atto una manovra repubblicana al Congresso per negare i finanziamenti), che ci vede coinvolti in prima linea. Quel che è peggio, è che Gheddafi sembra avere, dopo due mesi, risorse e una vitalità ben al di sopra di quelle modeste garantite dall'*Intelligence*. Lo Yemen, fino a ieri la nostra frontiera contro il terrorismo, esplose. Una regione dalle caratteristiche tribali e poverissima, un vero campo di addestramento per Al Qaeda e affiliati, dove nessuno intende mettere mano e neppure sa cosa fare. Eravamo alleati di un regime dittatoriale, feroce ma amico: se cade, l'Occidente rischia di ritrovarsi con un enorme focolaio estremista in grado di destabilizzare l'intera zona: Arabia Saudita ed Emirati inclusi.

l'ircocervo
la rivista della libertà

Coltiva l'albero della libertà



Guardare
è bene,
abbonarsi
è meglio.

30€ l'anno

rivista, convegni, dibattiti e seminari

www.ircocervo.it

**IL MEDIO ORIENTE NON È PARTE
DELLA STORIA EUROPEA,
MA L'IMPEGNO DELL'OCCIDENTE DEVE
ESSERE UGUALMENTE FORTE**

La Tunisia sembrerebbe la meno in sofferenza nella ricerca di un nuovo equilibrio democratico, e se non tutto, molto dipenderà dall'esito delle prossime elezioni. Tuttavia, se il turismo, che assicurava linfa vitale a tutte le sue località rivierasche non riprenderà al più presto, non ci saranno elezioni che tengano. I giovani disoccupati e istruiti continueranno a scegliere la via dell'emigrazione clandestina e per i restanti si vedrà. Come saprà reagire l'Europa al risveglio arabo? E' sotto gli occhi il fallimento della Unione per il Mediterraneo, fiore all'occhiello della politica di Sarkozy, e pure le numerose lacune della politica europea di vicinato. Anche i fondi stanziati fino ad oggi, 250 milioni di euro dalla UE e i 25 miliardi promessi dal G8 di Deauville per accompagnare la transizione alla democrazia e sostenere le economie in difficoltà, sembrano ancora nell'ambito dello *wishful thinking*. A questo si aggiunge la assoluta mancanza di condizionalità per queste risorse: guai se finissero nelle mani dei soliti corrotti o, peggio, in quelle degli estremisti. Possiamo solo augurarci che questa straordinaria stagione innescata dalle proteste popolari nel Magreb e altrove, derivanti soprattutto da un indice di crescita economica assolutamente insufficiente, approdi, paese per paese, a sistemi trasparenti e democratici. Ogni paragone fra "primavera araba" e il crollo del muro di Berlino che nei primi anni '90 ha fatto cadere i regimi dell'Europa dell'est è completamente errata. I paesi del Nord Africa oggi investiti da questo impetuoso vento di libertà non possono essere assimilati ai satelliti dell'Unione Sovietica tenuti insieme da un unico regime del terrore comunista. Così come nel decennio che ha seguito, le istituzioni europee si sono assunte anche generosamente il carico della rinascita dei paesi dell'est europeo (*in primis* la UE, l'OSCE, il Consiglio Europeo ma anche la Nato) oggi la nostra risposta deve essere altrettanto forte, proficua e coordinata. In ballo non c'è soltanto il futuro delle moltitudini del nord Africa ma c'è anche il riconoscimento ed il valore di un'Europa che ha saputo dare al mondo dal dopoguerra ad oggi uno straordinario esempio di pace e sviluppo economico.